



MAGGIO		
<b>Calendario Chiesa Cattolica</b>	<b>Calendario Chiese Evangeliche</b>	<b>5 maggio Pasqua</b>
12 maggio Ascensione del Signore	12 maggio Ascensione del Signore	<b>Calendario Ebraico</b>
19 maggio Pentecoste	19 maggio Pentecoste	17 maggio Shavu'oth
26 maggio Festa della Trinità	26 maggio Festa della Trinità	18 maggio 2° giorno di Shavu'oth
<b>Calendario Chiesa Anglicana</b>	<b>Calendario Chiesa Ortodossa</b>	<b>Calendario Islamico</b>
12 maggio Ascensione del Signore	1 maggio Unzione del Signore	12 Rabia I° anno 1423 dell'Egira
19 maggio Pentecoste	2 maggio Banchetto Mistico	24 maggio Mawlid al-Nabi (nascita del Profeta Muhammad)
26 maggio Festa della Trinità	3 maggio La santa Passione	<b>Calendario Buddhista</b>
	4 maggio La discesa agli Inferi del Signore	26 maggio Vesak Giorno del Buddha

il calendario

Il calendario del mese di maggio è ricco di festività importanti e non solo per le comunità cristiane. In questo mese, esattamente domenica 19 maggio, cinquanta giorni dopo la Pasqua, Cattolici, Anglicani ed Evangelici celebrano la Pentecoste, una delle ricorrenze cristiane più importanti con la quale si chiude il tempo di Pasqua. È la festa della «discesa dello Spirito Santo sugli apostoli» che diede loro la possibilità di «annunziare Dio» e di essere compresi da tutti i popoli. Domenica 12 maggio i Cattolici e giovedì 9 gli Anglicani e le chiese Evangeliche ricordano l'Ascensione al cielo del Signore, Domenica 26 maggio, la settimana dopo la Pentecoste, le chiese cristiane festeggiano la Trinità. Maggio è anche il mese della Pasqua ortodossa. Seguendo il calendario giuliano quest'anno la settimana santa inizia mercoledì 1° maggio mentre è domenica 5 si festeggia con solennità la Pasqua. Il 17 e 18 maggio l'Ebraismo festeggia lo Shavu'oth, una delle ricorrenze più importanti. Con lo Shavu'oth o Pentecoste ebraica visto che è una festività che cade cinquanta giorni dal Pesach, gli Ebrei ricordano la consegna della Torà da parte di Dio al popolo d'Israele avvenuta sul monte Sinai sette settimane dopo l'uscita dalla schiavitù egiziana. Il «dono» affidato a Mosè venne accolto dagli Ebrei che così acquistarono la loro emancipazione morale e la loro libertà spirituale. Lo Shavu'oth è anche la festa della raccolta del grano e della stagione dei frutti. In questo mese, esattamente il 24 maggio (12 Rabia I° anno 1423 dell'Egira), i musulmani festeggiano la nascita del Profeta Muhammad (Mawlid nabawi). Proprio in questo mese, durante il plenilunio (per l'Unione buddhista italiana il 26 maggio), i Buddhisti di tutte le scuole ricordano il Vesak o giorno del Buddha, la loro più importante ricorrenza, festa theravada della nascita, dell'illuminazione e dell'estinzione del Buddha. r.m.

# Don Milani e la voce degli ultimi

La distanza tra l'esperienza di Chiesa vissuta dal priore di Barbiana e quella di oggi

don Roberto Sardelli

il punto

È tempo di anniversari e di celebrazioni: in aprile si è al

**decennale della morte di padre Ernesto Balducci e il 19 maggio nasceva don Lorenzo Milani. Ma non si tratta di rituali commemorazioni. Il priore di Barbiana e padre Ernesto Balducci due uomini di pace e di giustizia, testimoni di una chiesa che ha avuto il coraggio di scegliere gli ultimi, di dare loro voce e speranza rendendo forte e credibile il Vangelo, hanno saputo coniugare una profonda spiritualità con una laicità radicale, con un senso della storia e dei tempi netto, impregnato della lezione del Concilio Vaticano II. Ancora oggi ci si confronta con la modernità della loro lezione, con la loro utopia tanto concreta. Della lezione di Balducci - che viene riproposta in un ciclo di iniziative promosse dalla Fondazione Balducci con la rivista Testimonianze, gli Scolopi, la Badia Fiesolana ed altre istituzioni, che si concluderà a dicembre - dà conto Enzo Mazzi. All'altro prete scomodo, don Lorenzo Milani ha dedicato un libro ricco di documenti inediti il giornalista Maurizio Di Giacomo. I diritti, gli ultimi, l'educazione, una chiesa che proprio per la fedeltà al Vangelo è capace di parlare chiaro e di rischiare, sono un'attualità che ci viene riproposta da Roberto Sardelli, anche lui coraggioso prete di frontiera.**

r.m.



Una piazza dedicata alle religioni e alla pace come simbolo del Nuovo millennio. È stata realizzata a Manduria, comune in provincia di Taranto. L'opera dell'architetto Macciocchi è composta dai tre simboli intrecciati della religione islamica, cristiana ed ebraica.

Il prossimo mese è l'anniversario della nascita di don Lorenzo Milani. Nasce, infatti, il 19 maggio 1923 il priore di Barbiana, autore con i suoi ragazzi di Lettera ad una professoressa e di Esperienze Pastorali, educatore alla non violenza e al parlar chiaro e senza riguardi, quando si tratta di difendere i diritti degli ultimi. In questi anni sono stati molti gli scritti e le biografie dedicate a questo prete scomodo, nei mesi scorsi un contributo importante è venuto da Maurizio Di Giacomo (Don Milani - Tra solitudine e Vangelo - Ed. Borla Euro 20,66 - L. 40.000). La ricchezza di documenti e testimonianze, edite e inedite, di questo «Don Milani» rende il lavoro di Di Giacomo un'opera da leggere.

Per me è molto difficoltoso farne una lettura neutrale: ho conosciuto don Lorenzo nei primi anni 60 e conosco Maurizio. Ma perché tutto non si risolve in una celebrazione che tranquillizzi le anime pie sempre bisognose di adorazione e le anime empie sempre bisognose di canonizzare, alcune cose bisogna pur dirle.

1) Da tutte le 415 pagine di Di Giacomo abbiamo la visione di una chiesa e di una società civile che si ascolta. Non mancano i contrasti spesso feroci e laceranti, non mancano i colpi bassi, ma ci si parla e ci si ascolta, si ha paura e si ha coraggio, si discute. Mi sembrano trascorsi mille anni luce! Oggi non è più così. Dalla Costa, Milani, La Pira, Florit, don Borghi, gli operai, la scuola, Mazzolari, Balducci, i Tribunali, le minacce, la solidarietà, Costa e la sua confindustria (Es. pag. 91 ss) sono tutte realtà diventate simbolo di una chiesa che reagisce, di una società che interroga e si interroga, che, nel bene e nel male si pone il problema «che fare?».

A questa chiesa così ansiosa oggi corrisponde una chiesa silenziosa, una chiesa dove un gruppo di potere ha commesso un delitto: ha ucciso la ricerca, il dibattito, la critica. Abbiamo una chiesa che si convoca per l'applauso. «Essor ou déclin de l'église?»

2) Dalle pagine del «Don Milani», Maurizio di Giacomo presenta un «priore» che alla chiesa e alla società non è smanioso di presentare un pacchetto «prendere o lasciare». Egli apre delle questioni che i benpensanti vorrebbero tener chiuse. Proprio in questa prospettiva la sua testimonianza diventava inquietante e pericolosa, e continua ad essere tale perché a quelle questioni, fino ad oggi, non si sono date risposte. Leggasi, ad esempio, le bellissime pagine dedicate alla nascita e alla condanna di Esperienze Pastorali.

3) Al di là delle polemiche mi sembra che il libro di Maurizio Di Giacomo metta in luce due essenzialità della proposta di don Lorenzo: a) La scelta visibile della povertà e degli ultimi. La sua forza, la sua libertà nascono da questo. Egli ha il coraggio di strappare la povertà dalla nicchia dell'intimismo clericale e ne fa la base per gridare; gli ultimi per lui, non saranno più e solo og-

getto di beneficenza, di elargizione da «elemosinaria apostolica», ma soggetti di diritto. Quali ragazzi barbanesi sono portatori di diritti e noi si è utili nella misura in cui ci mettiamo loro dietro. Se si tratta di lottare, di rischiare, di andare in tribunale, di essere malmenati, noi con loro, senza accampar privilegi, ma allo scoperto. Ecco allora che, Libero, Edoardo, Eda, diventano personificazioni di un dramma più vasto, specchio di un mondo che i monti del Mugello non potranno racchiudere. Non si capirebbe appieno la portata delle sue proposte senza questa vira che il libro di Maurizio Di Giacomo profeta inserito nel suo tempo. Certo, anche gli uomini del palazzo sono immersi nel tempo, ma c'è chi lo fa partendo dal potere e chi lo fa partendo dalle vittime; c'è chi lo fa partendo dal CIC (Codice di Diritto Canonico) e chi partendo dal Vangelo. Don Lorenzo lo farà partendo da qui, dagli ultimi.

b) Don Lorenzo sa - nel libro di Di Giacomo è documentato con accuratezza - che l'esperienza umana deve precedere quella religiosa e non è strumentale. Qui si colloca l'intuizione della scuola come itinerario esigente e severo di crescita, di liberazione, di elevazione umana. E la sua sarà una scuola laica dove l'unico criterio che prevale su ogni altra considerazione è l'amore per i ragazzi e per il ruolo che si è chiamati a svolgere. Egli proporrà una scuola come scelta di vita, come luogo di riscoperta e riappropriazione del linguaggio soprattutto parlato e scritto senza alcuna ombra di snobismo caramelloso. Mi sembra di sentire la eco delle pagine che Gramsci dedica allo studio e del pedagogista sovietico Makarenko. Ed ora ecco alcune cose che secondo me meriterebbero di essere chiarite e che don Lorenzo avrebbe senz'altro chiarite se la morte non ce lo avesse sottratto così giovane: 1) I rapporti tra scuola privata, che

in Italia è prevalentemente di confessione cattolica, e la scuola di Stato. Alle volte sembra che egli faccia valere valutazioni di carattere morale più che strutturale. Oggi, le influenze dei flussi migratori, vere transumanze umane, sulla elaborazione pedagogica e sulla scuola, impongono di riscoprire la scuola di Stato come spazio educativo unico e comune, capace di garantire la libertà di tutti. La diffusione della scuola privata non può che preludere alla frantumazione del tessuto sociale.

2) Non mi convince il suo snobbare l'esperienza dei preti operai che pur gli era nota. In altre circostanze egli dirà mansiones multae sunt (pag. 215).

3) Don Lorenzo insiste molto sull'apprensione dei linguaggi razionali. L'abbiamo fatto e lo facciamo tutti perché siamo tutti figli di Aristotele e del cogito. Ma l'esperienza della condizione del lavoro contadino ed operaio non si è depositata solo nel-

la parola, vi sono altri canali linguistici che sfuggono alla razionalità, ma non per questo sono men veri. La danza, ad esempio, non merita il trattamento che don Lorenzo le riserva. Tutto questo universo va recuperato e la parola vi va innestata come marza. Don Lorenzo «tra solitudine e Vangelo». L'«e» può congiungere ed opporre. Qui, penso, congiunge. «Andrò lassù (a Barbiana) e ci morirò» (pag.83). Il testimone del Vangelo conosce «quanto sa di sale» e la solitudine diventa ancora più dolorosa quando, nel momento del dolore, molti si trasformeranno in saccenti amici di Giobbe, altri si allontaneranno. Meglio allora andar via nelle pieghe silenziose del ricordo degli ultimi che esser celebrati dai primi, meglio scomparire che comparire sul proscenio di chi ha il potere di canonizzare. Grazie Maurizio, il tuo libro ci ha reso un servizio.

\*direttore di Confronti

Enzo Mazzi

L'incontro tra politica e religione alla base della «cultura della convergenza» di cui fu protagonista il padre scolopio scomparso dieci anni fa

## Tra Esodo e Liberazione l'utopia di Ernesto Balducci

In questi giorni si compiono dieci anni dalla tragica morte di Ernesto Balducci. Era il 25 aprile del 1992, sabato della settimana di Pasqua. Il padre scolopio, figlio di un minatore dell'Amiata poi trapiantato nella Firenze del cardinale Elia Dalla Costa e del sindaco Giorgio La Pira, non poteva scegliere una data più simbolica di questa per portare a compimento il suo «esodo-liberazione» su cui aveva scommesso la propria esistenza. Non a caso egli volle intitolare Diario dell'esodo uno dei libri più intensamente autobiografici.

Rivisitando alcuni appunti miei, scaturiti dalla emotività della separazione e dell'assenza di un amico così caro, li trovo molto attuali. Esodo significa, non solo letteralmente, «via d'uscita». È una parola greca che esprime l'inevitabile intreccio fra i due aspetti più profondi dell'esistenza: l'uscire e il procedere, l'oltrepassare il confine del già dato e l'orientarsi verso l'ignoto, il nascere e

il morire. «Esodo» può essere però visto come condanna o come liberazione. C'è in noi il rifiuto di nascere che si accompagna col rifiuto di morire e c'è all'opposto l'accoglimento del nascere e del morire come liberazione. Bisogna compiere una scelta fra esodo-condanna ed esodo-liberazione. Che cos'è la Pasqua se non testimonianza viva offerta dalla simbologia religiosa ebraico-cristiana in favore dell'esodo-liberazione? Lo stesso significato, in campo politico, ha l'anniversario della Liberazione. Tanto l'una che l'altra possono essere celebrate come rito di per sé salvifico, quasi come lacrime di sangue versate periodicamente dalla statua della storia per indurci ad accettare pazientemente l'esodo-condanna di una vita e di una morte che non ci appartengono.

Ma la Pasqua e la ricorrenza della Liberazione possono essere invece vissute come vento che spinge verso percorsi di esodo-liberazione da legare insieme nella quotidianità di fronte alle sfide dell'oggi. Balducci per l'appunto aveva scelto e sceglieva con forza e passione di legare insieme l'aspetto religioso e quello politico dell'esodo-liberazione. Liberazione religiosa e liberazione politica erano state le coordinate inseparabili di tutta la sua vita. Dal 1980 egli per molti anni collaborò con questo giornale, l'Unità, scrivendo editoriali in cui si intrecciavano politica, etica e spiritualità per non dire valori evangelici. Questa collaborazione non venne dal nulla ma fu l'esito di un «esodo» appunto dalla sacralità alla

laicità. Laicità intensa in senso proprio e cioè come «cultura del popolo», che poi era la sua cultura di origine alla quale il proprio esodo esistenziale aveva teso continuamente. Collaborare con l'Unità fu una scelta controcorrente rispetto all'ambiente cattolico e alla cultura ecclesiastica, una scelta che non venne dal nulla ma costituì il frutto maturo di una esistenza intrecciata e contaminata in mille modi con quello che amo definire «dissenso creativo». Mi riferisco in particolare alla stagione che a Firenze ebbe una straordinaria fioritura primaverile. Già ho accennato al card. Dalla Costa e al sindaco La Pira. Altri segni profetici di dissenso creativo, fra i tanti della memoria fiorentina: la scuola di Barbiana con don Lorenzo Milani, «l'obbedientissi-

mo-disobbediente», tesa, pur fra tante contraddizioni, alla diffusione mondiale della coscienza delle classi popolari; l'impegno dell'architetto Giovanni Michelucci, il quale in opposizione alla «città carcere» progettava «la città tenda», la città cioè che si espande accettando dentro di sé il diverso non per puro dovere di ospitalità ma come speranza progettuale, come cultura superiore rispetto agli equilibri militari e del terrore che ci rendono tutti come carcerati; la rivista Il Ponte animata da Enzo Enriquez Agnoletti; la comunità della Resurrezione, una delle prime comunità di base, animata da don Luigi Rosadoni; i preti operai fiorentini fra i primi in Italia a entrare al lavoro in fabbrica; l'esperienza dell'Isolotto in cui, anche qui fra tante contraddizioni,

un insieme di culture negate si trasformò in un crogiolo di identità comunitarie oltre i confini, oltre ogni «tempio», trovando risonanze in tutto il mondo. Qui, in questo crogiolo di «dissenso creativo», che lui chiamava «momento aureo», si colloca e trova il suo senso più pregnante l'esperienza di Ernesto Balducci. È il crogiolo nel suo insieme che permette di avvertire il valore delle singole componenti. Il mio sogno è che questa ricchezza di memoria recente, nella sua globalità e non sminuzzata in tante singolarità emergenti, venga spesa in forma viva e creativa nella realtà di oggi. Perché l'attuale esplosione di partecipazione e di movimenti ha necessità di radicarsi nella storia. L'ideologia del liberismo mercantile si fonda sulla certezza che solo

lo scontro fra egoismi fa la continuità della storia. La memoria del crogiolo dei fermenti di dissenso creativo di cui Balducci è uno dei testimoni è una smentita di tale mitologia del potere. La continuità del potere nella storia, sacralizzata dai «chierici», fatta derivare da Dio stesso, è solo una faccia della realtà, certamente è l'aspetto che s'impone con più evidenza, ma non è l'aspetto realmente più profondo. Più profonda, più radicata del Dna della specie umana, è la continuità di quella forza storica che io chiamo «dissenso creativo», per accentuarne l'aspetto dinamico, che altri, ad esempio il Vangelo, chiamano «amore», che Balducci chiamava «cultura della convergenza». Balducci e il dissenso creativo è un tema che sarebbe opportuno analizzare, proprio oggi che il «consenso acritico» ha raggiunto livelli preoccupanti. Oggi che sentiamo il bisogno di rimettere in moto il senso critico come alimento di nuovi percorsi di partecipazione dal basso e di difesa della democrazia.